

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE

16.

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 LUGLIO 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREOTTI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Sostituzione:		
PRESIDENTE	137	
Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):		
Proroga al 30 dicembre 1981 delle funzioni del Comitato interministeriale di coordinamento per l'attuazione degli Accordi di Osimo nonché della relativa segreteria (1426)	138	
PRESIDENTE	138, 142, 143, 144, 145	
AJELLO	141	
CUFFARO	138, 144, 145	
GUNNELLA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	142, 144, 145	
LOMBARDI	142, 144, 145	
SALVI, Relatore	138, 142, 145	
Disegno di legge (Discussione e nomina di un Comitato ristretto):		
Stanziamenti aggiuntivi per l'aiuto pubblico a favore dei paesi in via di sviluppo (1795)	146	
PRESIDENTE	146, 154	
BONALUMI, Relatore	146	
		PAG.
		BOTTARELLI 154
		DE POI 154
		GUNNELLA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri 154
		Votazione segreta:
		PRESIDENTE 146
<hr/>		
La seduta comincia alle 16.		
CODRIGNANI GIANCARLA, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.		
(È approvato).		
Sostituzione.		
PRESIDENTE. Comunico che il deputato Cuffaro sostituisce nella seduta odierna il collega Giadresco.		

Seguito della discussione del disegno di legge: Proroga al 30 dicembre 1981 delle funzioni del Comitato interministeriale di coordinamento per l'attuazione degli accordi di Osimo nonché della relativa segreteria (1426).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Proroga al 30 dicembre 1981 delle funzioni del Comitato interministeriale di coordinamento per l'attuazione degli accordi di Osimo nonché della relativa segreteria ».

Comunico che la Commissione bilancio ha esaminato nuovamente il provvedimento, esprimendo parere favorevole allo stesso.

SALVI, *Relatore*. Tutti conosciamo l'importanza che riveste il trattato di Osimo per i rapporti tra Italia e Jugoslavia e la necessità che si arrivi al più presto possibile alla definizione dello stesso.

Il Comitato di coordinamento che è stato nominato subito dopo la firma del trattato di Osimo ha dovuto affrontare una mole ingente di lavoro; solo due commissioni (delle sedici) hanno esaurito il loro compito, mentre le altre non sono ancora riuscite a terminare il proprio lavoro a causa della complessità tecnica delle materie trattate.

È evidente, quindi, la necessità di concedere una proroga di due anni al Comitato interministeriale e alla relativa segreteria, provvedendo alla copertura dell'onere finanziario. Su questo punto la Commissione bilancio aveva manifestato un parere favorevole condizionandolo però ad una riduzione dello stanziamento.

La nostra Commissione aveva quindi incaricato il presidente di sottolineare alla Commissione bilancio l'opportunità di rivedere il parere nella parte relativa alla copertura, cosa che la stessa Commissione bilancio ha fatto esprimendo un parere interamente positivo. Oggi siamo quindi in grado di approvare il disegno di legge, che raccoglie il consenso di tutti i gruppi.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

CUFFARO. Mi pare si possa esprimere un giudizio positivo sul disegno di legge oggi al nostro esame.

Vi è senz'altro la necessità di coordinare le iniziative tra i Ministeri interessati alla materia, anche se pensiamo che al di là dei comitati, questo coordinamento potrebbe essere realizzato nell'ambito dello stesso Ministero degli esteri senza particolari formalità.

Vogliamo però mettere in rilievo che avremmo gradito maggiori informazioni sia sull'attività che sta svolgendo il Comitato, che sull'attività delle singole commissioni, nonché sui risultati di tali lavori. Il fatto che solo due commissioni abbiano concluso i lavori in questione dà la dimostrazione della lentezza con cui si procede.

Mi pare che vi sia, inoltre, uno scarso impegno delle nostre amministrazioni che frappongono ostacoli al lavoro delle commissioni miste, alcune delle quali non si riuniscono da lungo tempo, e questo per la pura inerzia di alcuni gruppi e per le difficoltà che il Governo incontra nel risolvere alcuni problemi che invece meritano la massima attenzione.

Debbo anche far rilevare che non trovo convincente la riduzione del capitolo che riguarda la ricerca delle risorse geotermiche, campo che in questo momento ha grande importanza sia per quanto riguarda le nuovi fonti energetiche, che i problemi della ricerca in generale. Non comprendiamo quindi la ragione per la quale si vuole diminuire l'importo di questo capitolo.

Nella relazione introduttiva (e questo argomento non è stato ripreso dal relatore) si dice che senza la proroga in questione la Jugoslavia potrebbe avere una impressione negativa sugli orientamenti e sulla volontà del nostro Governo circa il buon esito degli accordi di Osimo. A mio avviso occorrono, invece, atti concreti per cui non si abbia tale impressione negativa.

Va infatti sottolineata l'importanza dello sviluppo della cooperazione tra l'Italia e la Jugoslavia, che rechi benefici concreti alle zone limitrofe ai confini di frontiera.

Si tratta, però, di una affermazione che rischia di essere puramente formale poiché una serie di strumenti che avrebbero dovuto essere già operanti sono ancora bloccati. Resta perfino il blocco degli stanziamenti che sono stati previsti con la legge di ratifica del trattato e che riguardano le infrastrutture.

In realtà, al di là dello spirito di collaborazione e di amicizia che esiste tra l'Italia e la Jugoslavia, dobbiamo sottolineare che alcune iniziative segnano il passo a causa di una situazione che si è venuta a creare, in particolare nella zona di Trieste. Mi riferisco all'ubicazione della zona franca industriale sul Carso e al conseguente « terremoto » politico che ne è indubbiamente derivato.

Non possiamo permetterci di rimanere fermi in una situazione di blocco e di stallo e, d'altro canto, lasciare libero campo a strumentalizzazioni che, se da una parte tendono a speculazioni di tipo politico, dall'altra possono ingenerare sentimenti di avversità nei confronti del nostro paese, sentimenti che possono indurre a fenomeni pesantemente negativi che possono andare ben oltre lo stesso risultato elettorale, sintomo di una libera volontà che, in ogni caso, deve essere rispettata.

Nel momento della firma e della ratifica del trattato noi facemmo presenti le difficoltà, riguardanti il problema dell'ubicazione della zona, che si erano manifestate tra le popolazioni triestine al di là delle speculazioni e dei giudizi di merito. È evidente, comunque, che questi dubbi hanno favorito l'insorgere di rigurgiti sciovinisti, giunti fino alla richiesta di proporre un *referendum* abrogativo del trattato.

Ultimamente si è affacciata l'ipotesi di una consultazione tesa a dare alla popolazione la possibilità di esprimersi sull'ubicazione della zona. Se il Governo accederà alla nostra richiesta e darà rapi-

damente conto delle sue iniziative, la consultazione diventerà inutile o eventualmente dovrà riguardare un'area più vasta, l'intera provincia di Trieste o parte della regione.

Ci troviamo di fronte a notevoli difficoltà e perplessità che hanno anche una loro fondatezza, soprattutto se si tiene conto delle conseguenze che l'industrializzazione ha causato nel nostro paese: gruppi dirigenti squalificati, molte volte soltanto con un'imprenditoria d'assalto, hanno sconvolto intere zone lasciandole preda di inquinamenti, con rischi e pericoli serissimi. Alcuni di questi fenomeni si sono manifestati anche all'interno di Trieste e non sono stati avvertiti neanche da quelle forze che oggi, invece, parlano tanto di questioni ecologiche. Sono più che comprensibili, perciò, le diffidenze e le preoccupazioni della popolazione.

In questo senso riteniamo che sia necessario sbloccare la situazione, superare la paralisi ed il pericolo che la regione e Trieste in particolare perdano una grande occasione. Pensiamo, ad esempio, agli accordi della Comunità economica europea con la Jugoslavia che possono favorire lo sviluppo del ruolo internazionale di Trieste e della regione tutta, ma che potrebbero anche portare all'emarginazione di questa zona.

Noi riteniamo che, per non perdere questa grande occasione, sia necessario destinare investimenti per settori avanzati anche della ricerca e dare corso ad una serie di iniziative per la ripresa e lo sviluppo dell'area triestina e di tutto il Friuli Venezia Giulia.

I risultati dell'incontro tra i ministri degli esteri jugoslavo e italiano ci confortano perché aprono la strada ad una soluzione tesa a superare la condizione di stallo e di blocco nella quale ci troviamo. Abbiamo sempre sostenuto che non c'è alcun problema che non possa essere risolto, nel comune interesse di Italia e Jugoslavia, con spirito di amicizia, lo stesso che ha ispirato un fatto storico di così grande rilevanza come il trattato di Osimo.

Per sgomberare il campo da perplessità, dubbi e preoccupazioni diffusi, pen-

siamo che il Governo debba prendere iniziative, e quindi dare efficacia alla collaborazione, per spostare la zona franca. Dobbiamo prendere il coraggio a due mani ed assumere quanto prima questa iniziativa, se davvero vogliamo dare l'avvio ad una reale cooperazione. Questa, infatti, può avvenire anche in altre aree, prevedendo, ad esempio, l'installazione di posti di transito agevolato alle frontiere per l'afflusso dei lavoratori dell'una o dell'altra parte.

Il Governo italiano — chiediamo assicurazioni in questo senso — deve adoperarsi subito perché si dia concretamente avvio ad una trattativa che possa portare ad una decisione che abbia il consenso delle popolazioni interessate. Noi riteniamo, perciò, che nessuna decisione debba essere assunta senza che prima siano consultate le popolazioni. Sbaglieremmo, sbaglierebbe il nostro Governo, sbaglierebbero le forze politiche se non dimostrassero questo tipo di sensibilità.

Ricordo che recentemente la Camera ha approvato un ordine del giorno teso a far sì che il Governo, il ministro degli esteri in particolare, riferisca sullo stato di attuazione dell'accordo di Osimo. Noi speriamo che il Governo ottemperi a questo impegno presentando una relazione dettagliata, tanto più che, se si vuole avviare la cooperazione, mancano i servizi, manca un adeguato regime doganale, manca un programma di investimenti, manca il quadro delle agevolazioni di cui potrebbero usufruire le imprese che avessero intenzione di operare all'interno della zona franca.

È necessario sottolineare, inoltre, che ci sono ritardi gravissimi per quanto riguarda le infrastrutture e che il valore degli stanziamenti va decurtandosi ogni anno, per cui poi si incontreranno grosse difficoltà a ricostituire i fondi necessari per le varie opere. I centri di ricerca ed alcune imprese a partecipazione statale, poi, potrebbero indirizzare i loro sforzi verso quest'area.

Si tratta, in definitiva, di una serie di provvedimenti, in modo particolare l'azione del Governo italiano nei confronti di

quello jugoslavo, che possono consentirci di sdrammatizzare il problema.

Proprio per questo noi sollecitiamo un impegno concreto da parte del Governo e a tal fine preannuncio la presentazione del seguente ordine del giorno, il cui contenuto rispecchia le varie considerazioni che ho svolto nel mio intervento, e che ritengo pertanto già illustrato:

La Commissione esteri della Camera, rilevate l'importanza e l'esigenza di dare piena attuazione all'accordo di Osimo sulla promozione della cooperazione economica tra Italia ed Jugoslavia nell'interesse dei due paesi, delle zone limitrofe al comune confine e soprattutto dell'area triestina particolarmente provata nella sua economia;

considerata la rilevanza dell'accordo tra la CEE e la Jugoslavia che recepisce integralmente quelli di Osimo e la necessità che ne deriva — perché Trieste e la regione Friuli-Venezia Giulia non perdano una grande occasione di sviluppo e di affermazione del proprio ruolo internazionale — di accelerare i tempi per la completa realizzazione delle strutture e degli strumenti previsti dall'accordo di Osimo;

constatato invece che a cinque anni dalla firma del Trattato e dell'accordo alcuni importanti strumenti per l'avvio concreto della cooperazione tra Italia e Jugoslavia ed in particolare la zona franca industriale restano irrealizzati ed inoperanti;

tenuto conto che per la zona franca industriale la situazione di blocco, che impedisce anche la utilizzazione di ingenti stanziamenti previsti dalla legge di ratifica del Trattato, deriva dai dubbi e dalle perplessità insorti sulla ubicazione della stessa, prevista dall'accordo sul Carso;

preso atto degli orientamenti e delle richieste che — al di là di ogni strumentalizzazione e di ogni giudizio di merito — emergono dalla sensibilità dimostrata dalla popolazione triestina sul problema;

impegna il Governo:

a) a prendere tutte le misure interne per rilanciare e realizzare il progetto di cooperazione produttiva tra Italia e Iugo-

slavia, nell'interesse dei due paesi, secondo lo spirito di collaborazione che ispira il Trattato e l'accordo ripetutamente e positivamente riaffermato da entrambe le parti;

b) ad approntare i provvedimenti necessari a realizzare la zona franca industriale e quindi a definire per la parte italiana il regime doganale per la introduzione delle merci prodotte in zona franca industriale nell'area comunitaria, le agevolazioni di qualsiasi natura per le imprese che vi insedieranno, il programma degli investimenti delle aziende pubbliche chiamate ad operarvi, le misure per favorire il riversarsi dei benefici delle nuove attività produttive oltre che sulla occupazione qualificata, sull'intera economia di Trieste e dell'intera regione Friuli-Venezia Giulia;

c) a prendere le opportune iniziative presso il governo iugoslavo perché nello spirito di stretta amicizia che contraddistingue rapporti tra i due paesi e con decisioni che tengano conto del reciproco interesse, si proceda intanto di comune accordo allo spostamento della zona franca industriale del Carso e la cooperazione prevista possa avviarsi in aree (e conseguentemente anche in eventuali forme) diverse da quella individuata dall'accordo stesso;

d) a non prendere comunque alcuna decisione per la ubicazione e per la realizzazione della zona franca industriale senza la consultazione, la partecipazione ed il consenso delle popolazioni interessate e delle amministrazioni elettive che le rappresentano.

0/1426/3/1 « CUFFARO, RUBBI ANTONIO ».

AJELLO. Non ho alcuna obiezione da muovere al disegno di legge n. 1426 che proroga al 30 dicembre 1981 le funzioni del Comitato interministeriale di coordinamento per l'attuazione degli accordi di Osimo; per altro eravamo già persuasi che l'attuazione di tali accordi sarebbe stata piuttosto complessa e difficile.

L'unica obiezione che mi sento di muovere è la stessa del collega Cuffaro in

relazione alla copertura finanziaria decisa per questo provvedimento. Mi chiedo, infatti, perché si sia ricorsi all'utilizzo dell'accantonamento « Disciplina delle ricerche e coltivazione delle risorse geotermiche », quando questo è un settore che andrebbe invece incentivato.

Mi auguro che il tempo messo a disposizione del Comitato interministeriale serva a correggere gli errori di attuazione di questa prima parte del trattato di Osimo. Noi siamo stati favorevoli alla parte politica dell'accordo, che consentiva di chiudere una pagina difficile e dolorosa della nostra storia in relazione alle frontiere con la Jugoslavia e di applicare pienamente gli accordi di Helsinki. Per questo vi fu un generale consenso verso il trattato di Osimo; purtroppo, nel contempo non è stata riconosciuta la maturità del popolo triestino, pronto ad accettare i risvolti politici dell'accordo, per cui si è ricorsi ad un contentino sotto la forma della zona industriale ubicata in modo arbitrario nel Carso.

Il collega Cuffaro ha ricordato poc'anzi come tale ubicazione sia avvenuta senza la partecipazione degli enti locali, di tutti gli organismi interessati nella zona, senza tener conto della volontà popolare. Per di più — lo devo ricordare — questa parte dell'accordo venne stilata anche senza la partecipazione del Ministero più direttamente interessato, quello degli affari esteri; fu preparata in maniera riservata, direi quasi clandestina, in una direzione del Ministero dell'industria. Certo, qualche breve consultazione c'era stata, ma tutto si svolse presso il Ministero dell'industria, come ho detto. Ricordo addirittura che l'allora presidente della Comunità economica europea Ortoli fu invitato a compiere un giro aereo sulla zona del Carso per vedere la zona scelta; dopodiché, fu indotto a dare il suo consenso.

Al momento dell'approvazione dell'accordo di Osimo, la preminenza della parte politica fu tale da mettere in secondo piano gli effetti negativi dell'accordo, e cioè la zona industriale e la sua ubicazione.

Ricordo che presso la Commissione esteri del Senato vi fu una audizione dei

rappresentanti di vari organismi locali, nessuno dei quali manifestò un aperto consenso con la decisione presa relativamente alla zona industriale e alla sua ubicazione.

Quando poi il problema si presentò con tutta la sua ampiezza, furono presentate numerose istanze di varia natura, fra cui alcune di tipo sciovinistico; queste ultime furono avanzate da parte di coloro che avevano compreso che l'opposizione alla zona industriale era assai più ampia rispetto all'opposizione per il contenuto politico del trattato e, tuttavia, invece di attaccare, si sono chiusi dietro questo problema. Però, un fatto che mi pare importante è che la sinistra storica, che finora è stata schierata a difesa acritica del trattato nel suo complesso, abbia avuto un ripensamento e chieda la rinegoziazione del trattato per la parte relativa all'ubicazione della zona industriale.

Su questo argomento io avevo già proposto la rinegoziazione, quando ero ancora rappresentante del partito socialista italiano, senza molta fortuna; quindi, il fatto che oggi ci sia un ripensamento mi fa piacere.

In questo senso il mio apporto personale a questo disegno di legge viene dato con l'auspicio che questo lasso di tempo venga utilizzato per rimediare agli errori passati dovuti al fatto che l'Italia, praticamente, ha « inventato » questa parte del trattato in funzione del « contentino » che bisognava dare ai triestini.

Torno, quindi, ad esprimere la mia soddisfazione per il ripensamento dimostrato dai partiti della sinistra che auspico possa portare ad un ampio schieramento capace di rimediare agli errori contenuti nel trattato.

LOMBARDI. Condivido le preoccupazioni che sono state espresse dal collega Cuffaro circa la diminuzione dello stanziamento per la ricerca, così come condivido l'ordine del giorno che egli ha preannunciato.

Circa il mutamento di prospettiva che è stato delineato dal collega Ajello debbo ricordare che i partiti della sinistra sto-

rica, ed in particolare il partito socialista (io stesso intervenni al riguardo) avevano espresso preoccupazioni sulla parte del trattato relativa alla zona franca, ma non ritennero di doverne sospendere la ratifica poiché la rinegoziazione appariva un pretesto per rinviare *sine die* l'accordo economico.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

SALVI, *Relatore*. Circa la copertura mi pare che già altre volte il sottosegretario Gunnella avesse spiegato che praticamente non si avrà alcuna riduzione delle somme messe a disposizione per la ricerca delle zone geotermiche; infatti, essendo decorsi i termini vi è la possibilità di utilizzare una parte di questi fondi per la copertura in questione senza che ciò vada a discapito della ricerca.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno preannunciato dall'onorevole Cuffaro faccio rilevare che, a mio avviso, la sede più opportuna per la trattazione dello stesso sarebbe quella della discussione sull'attuazione del trattato tra Italia e Jugoslavia.

In effetti discutere in questo momento dell'ordine del giorno ci porterebbe ad esaminare molti problemi di difficile soluzione. Senza voler offendere i triestini debbo dire che, alla luce degli ultimi risultati elettorali, non mi pare che essi abbiano dato una grande prova di maturità politica.

L'ordine del giorno aprirebbe, inoltre, una serie di problemi nei rapporti tra Italia e Jugoslavia; per questo motivo il gruppo della democrazia cristiana non potrebbe approvarlo nella formulazione prospettata.

GUNNELLA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Circa il problema della copertura, debbo ricordare che la Commissione bilancio ha dimostrato che la ripartizione delle somme relative al funzionamento del Comitato interministeriale, non va a detrimento della ricerca delle fonti di energia alternativa perché per

esse si è provveduto in modo ancor più sostanziale e, conseguentemente, non ne vengono a soffrire le nostre prospettive nel campo della ricerca energetica.

Per quanto riguarda i temi di carattere generale, le argomentazioni del relatore mi trovano consenziente dal momento che esse ripropongono, giustamente, la discussione della parte più sostanziale del trattato di Osimo, quella, cioè, che determina lo sviluppo della zona franca. Sull'attuazione degli accordi di Osimo ricordo, comunque, che il Governo si è già impegnato a discuterne in Parlamento entro termini assai brevi. Aggiungo, inoltre, che in sede di discussione con i rappresentanti della repubblica federativa jugoslava si è fatto qualche accenno ai problemi posti dal trattato di Osimo nella zona italiana, ma che, data la delicatezza della questione, sarebbe opportuno che la posizione dell'Italia — che in un certo senso capovolge una passata impostazione — fosse frutto di un dibattito più ampio e complesso sulla base di ciò che il Governo, documentatamente, esporrà in Parlamento.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione dopo averne dato lettura.

ART. 1.

Le funzioni del Comitato costituito con decreto 30 dicembre 1975, del Presidente del Consiglio dei ministri, con i compiti indicati nell'articolo 7 della legge 14 marzo 1977, n. 73, e quelle della relativa segreteria sono prorogate di un biennio a far data dal 30 dicembre 1979.

(È approvato).

ART. 2.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge, valutato in lire 90 milioni annui, si provvede nell'anno finanziario 1980 mediante corrispondente ridu-

zione del capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo, all'uopo parzialmente utilizzando l'accantonamento « Disciplina delle ricerche e coltivazione delle risorse geotermiche ».

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

Ricordo che gli onorevoli Cuffaro e Rubbi Antonio hanno presentato il seguente ordine del giorno, già illustrato in sede di discussione generale:

La Commissione esteri della Camera,

rilevate l'importanza e l'esigenza di dare piena attuazione all'accordo di Osimo sulla promozione della cooperazione economica tra Italia e Jugoslavia nell'interesse dei due paesi, delle zone limitrofe al comune confine e soprattutto dell'area triestina particolarmente provata nella sua economia;

considerata la rilevanza dell'accordo tra la CEE e la Jugoslavia che recepisce integralmente quelli di Osimo e la necessità che ne deriva — perché Trieste e la regione Friuli-Venezia Giulia non perdano una grande occasione di sviluppo e di affermazione del proprio ruolo internazionale — di accelerare i tempi per la completa realizzazione delle strutture e degli strumenti previsti dall'accordo di Osimo;

constatato invece che a cinque anni della firma del Trattato e dell'accordo alcuni importanti strumenti per l'avvio concreto della cooperazione tra Italia e Jugoslavia ed in particolare la zona franca industriale restano irrealizzati ed inoperanti;

tenuto conto che per la zona franca industriale la situazione di blocco, che impedisce anche la utilizzazione di ingenti stanziamenti previsti dalla legge di ratifica del Trattato, deriva dai dubbi e dalle perplessità insorti sulla ubicazione della stessa, prevista dall'accordo sul Carso;

preso atto degli orientamenti e delle richieste che — al di là di ogni strumentalizzazione e di ogni giudizio di merito — emergono dalla sensibilità dimostrata dalla popolazione triestina sul problema;

impegna il Governo:

a) a prendere tutte le misure interne per rilanciare e realizzare il progetto di cooperazione produttiva tra Italia e Jugoslavia, nell'interesse dei due paesi, secondo lo spirito di collaborazione che ispira il Trattato e l'accordo ripetutamente e positivamente riaffermato da entrambe le parti;

b) ad approntare i provvedimenti necessari a realizzare la zona franca industriale e quindi a definire per la parte italiana il regime doganale per la introduzione delle merci prodotte in zona franca industriale nell'area comunitaria, le agevolazioni di qualsiasi natura per le imprese che vi insedieranno, il programma degli investimenti delle aziende pubbliche chiamate ad operarvi, le misure per favorire il riversarsi dei benefici delle nuove attività produttive oltre che sulla occupazione qualificata, sull'intera economia di Trieste e dell'intera regione Friuli-Venezia Giulia;

c) a prendere le opportune iniziative presso il governo jugoslavo perché nello spirito di stretta amicizia che contraddistingue rapporti tra i due paesi e con decisioni che tengano conto del reciproco interesse, si proceda intanto di comune accordo allo spostamento della zona franca industriale del Carso e la cooperazione prevista possa avviarsi in aree (e conseguentemente anche in eventuali forme) diverse da quella individuata dall'accordo stesso;

d) a non prendere comunque alcuna decisione per la ubicazione e per la realizzazione della zona franca industriale senza la consultazione, la partecipazione ed il consenso delle popolazioni interessate e delle amministrazioni elettive che le rappresentano.

0/1426/3/1 « CUFFARO, RUBBI ANTONIO ».

CUFFARO. Non insisteremo per la votazione dell'ordine del giorno se il Governo lo accetterà come raccomandazione.

GUNNELLA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo potrebbe accettare come raccomandazione questo ordine del giorno se l'ultima parte, quella dove si fa riferimento alla zona franca, venisse riformulata nel senso di prevedere, al riguardo, un'azione di risanamento.

CUFFARO. Modificare questa parte, onorevole Gunnella, significherebbe togliere qualsiasi significato all'ordine del giorno.

LOMBARDI. Potremmo inserire una frase del seguente tenore: « Previo accordo col governo jugoslavo sulla disponibilità a riaprire la questione ». Varrebbe la pena citare anche la dichiarazione congiunta del ministro degli esteri italiano e di quello jugoslavo.

PRESIDENTE. Al punto c) dalle parole « si proceda » fino alla fine, potremmo invece dire: « si proceda all'individuazione, di comune accordo, di soluzioni alternative rispetto all'attuale ubicazione della zona franca ».

CUFFARO. La premessa è quella di prendere iniziative perché si proceda: non si tratta, cioè, di un atto unilaterale del Governo.

PRESIDENTE. Mi pare più corretto, essendo una trattativa che in parte è stata già abbozzata nel corso della visita in Italia del ministro degli esteri jugoslavo, parlare di « individuare di comune accordo le soluzioni alternative all'attuale ubicazione ». La sostanza politica resta identica.

GUNNELLA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si potrebbe anche fare riferimento al comunicato congiunto emesso al termine dell'incontro tra i ministri degli esteri italiano e jugoslavo. È un problema di delicatezza di rapporti e non un problema di sostanza. Comunque, se i presentatori accettassero la formulazione testé proposta dal presidente, il Go-

VIII LEGISLATURA — TERZA COMMISSIONE — SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1980

verno accetterebbe l'ordine del giorno come raccomandazione.

CUFFARO. Tale formulazione può essere accettata inserendola dopo il principio dello spostamento, perché, senza questo segnale, continueremo a segnare il passo a Trieste e, d'altra parte, favoriremo ancora una volta meccanismi di divisione.

SALVI, *Relatore*. Sono favorevole alla formulazione proposta dal presidente.

CUFFARO. Rischiamo il malcontento e le reazioni della popolazione, se restiamo nel vago. È nell'interesse nazionale muoversi nel senso da noi indicato nell'ordine del giorno.

SALVI, *Relatore*. L'interesse nazionale consiste nel fatto che noi poniamo alla Jugoslavia il problema di cercare alternative.

PRESIDENTE. La mia proposta è la seguente:

Al punto c) sostituire le parole da: « si proceda » fino alla fine con le seguenti: « si proceda all'individuazione, di comune accordo, di soluzioni alternative rispetto all'attuale ubicazione della zona franca ».

CUFFARO. Non capisco per quale motivo, se siamo tutti d'accordo sulla sostanza, non possiate aderire alla formulazione originaria dell'ordine del giorno.

LOMBARDI. Esiste, a mio avviso, una differenza tra il concetto di « ubicazione alternativa » e quello di « spostamento ». La prima, infatti, potrebbe anche non portare, in via di principio al reperimento di un'altra area. In questo caso, però, non potremmo imporre unilateralmente alla Jugoslavia un atto non sancito nel trattato. Quindi, l'« alternativa alla possibile ubicazione » è un concetto sensato perché evita qualunque rischio di imposizione unilaterale.

Mi rendo conto, per altro, che la preoccupazione è che non si arrivi a re-

rire un'area alternativa ma, in questo caso, o nella ipotesi in cui la Jugoslavia non fosse d'accordo, sarebbe necessario rimettere in discussione il trattato.

Raccogliendo, poi, le indicazioni del dibattito rettifico la mia proposta, nel senso di inserire nella premessa la dizione: « tenuto ancora conto del comunicato congiunto emerso dopo il recente incontro tra i ministri degli esteri d'Italia e di Jugoslavia ». Se i presentatori accetteranno il mio suggerimento e quello del Presidente, dichiaro di sottoscrivere l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Qual è l'opinione dei presentatori circa le modifiche ora suggerite ?

CUFFARO. Sono favorevole ad acquisirle, se ciò consente al Governo di accettarlo.

GUNNELLA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Accetto l'ordine del giorno con le modifiche suddette come raccomandazione.

PRESIDENTE. Onorevole Cuffaro, insiste per la votazione ?

CUFFARO. Non insisto per la votazione ma desidero sottolineare, dal momento che il sottosegretario si è impegnato a riferire quanto prima in merito allo stato di attuazione degli accordi di Osimo, che in quella sede il Governo ci esponga i suoi orientamenti in merito ai problemi contenuti nell'ordine del giorno.

Devo anche dire, sempre tenendo conto del rapporto amichevole dell'Italia con la vicina repubblica jugoslava, che sono convinto che non vi sia problema che non possa essere risolto con lo spirito di collaborazione che ha permeato i nostri rapporti in questi anni.

GUNNELLA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho già dichiarato che il Governo, quando riferirà sullo stato di attuazione degli accordi di Osimo, terrà conto delle questioni sollevate dall'onorevole Cuffaro.

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato immediatamente a scrutinio segreto.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge esaminato nella seduta odierna.

(Segue la votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Disegno di legge: « Proroga al 30 dicembre 1981 delle funzioni del Comitato interministeriale di coordinamento per l'attuazione degli accordi di Osimo, nonché della relativa segreteria » (1426):

Presenti e votanti . . .	25
Maggioranza	13
Voti favorevoli . . .	25
Voti contrari	0

(La Commissione approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Achilli, Agnelli Susanna, Ajello, Andreotti, Bonalumi, Bottarelli, Cecchi, Chiovini Cecilia, Codrignani Giancarla, Conte Antonio, Cuffaro, De Martino, De Poi, Fioret, Lombardi, Pasquini, Piccoli Flaminio, Radi, Rubbi Antonio, Salvi, Santuz, Sedati, Signorile, Spataro e Trombadori.

Discussione del disegno di legge: Stanziamenti aggiuntivi per l'aiuto pubblico a favore dei paesi in via di sviluppo (1795).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stanziamenti aggiuntivi per l'aiuto pubblico a favore dei paesi in via di sviluppo ».

L'onorevole Bonalumi ha facoltà di svolgere la relazione.

BONALUMI, *Relatore*. Per quel poco o tanto che ci compete, dobbiamo sforzarci di uscire da una ritualistica che si ripete incessantemente; i mulini delle parole continuano a macinare grano che non sfama, purtroppo, le centinaia di milioni di affamati che il nostro pianeta ospita. Occorre capire le ragioni di questo confronto,

ormai permanente, sul tema dell'aiuto, dell'indebitamento, del trasferimento di tecnologie, del prezzo delle materie prime e dell'equiparamento dei profitti da esportare. Si spera forse che scaturisca un giorno, da questo concerto sempre più stonato di Stati ricchi e poveri, la scintilla della salvezza. Il proposito di fondo ha un suo valore perché implica il riconoscimento che il sottosviluppo e più in generale le sperequazioni economiche sono il prodotto delle relazioni internazionali. La « via diplomatica » sconta la rinuncia a brusche rotture, suggerisce soluzioni di tipo riformistico, ma l'interesse di questo approccio sta nella possibilità, per i paesi in via di sviluppo che sono dalla parte di chi rivendica, di compensare forze e debolezze in modo da ridurre le distanze, già sul piano negoziale, dal mondo sviluppato. I dati statistici essenziali che fotografano il problema al 1976 ci dicono che la popolazione dei paesi in via di sviluppo, calcolabile sui 2.129 milioni, ha un reddito *pro capite* di 538 dollari, mentre la popolazione dei paesi sviluppati, misurabile in 661 milioni di persone, realizza un reddito *pro capite* di 6.414 dollari. In sostanza, i paesi in via di sviluppo con una popolazione pari al 52,2 per cento del totale mondiale hanno un prodotto nazionale lordo pari al 15,3 per cento del totale mondiale a cui occorre aggiungere un debito estero che è passato dai 75 miliardi di dollari del 1973 ai 279 miliardi di dollari del 1980.

Io credo, dunque, che per trovare una via d'uscita, seppur minima, occorra riconoscere che il problema nord-sud è fondamentale e che dalla sua soluzione dipende la sopravvivenza di milioni di persone. È necessario, altresì, sbarazzarci di quei temi che appaiono superati dalla evidente inadeguatezza alle situazioni economiche e politiche o adèguarne altri alle circostanze attuali.

L'Europa - e l'Italia in particolare - deve mettere ordine, nel proprio interesse, al rapporto nord-sud ed ai problemi legati all'indebitamento ed al mercato delle materie prime e ciò non solo ricorrendo ad un aiuto economico che raggiunga

la quota DAC dello 0,70 per cento, ma dando impulso maggiore alla cooperazione tecnica ed economica con i paesi del terzo mondo.

Il trasferimento delle risorse si è spaventosamente allontanato dall'obiettivo iniziale, il *deficit* della bilancia commerciale è aumentato e la crescita globale, che ha quasi raggiunto l'obiettivo del 6 per cento, presenta considerevoli disparità. Ecco che allora rischia di essere un discorso vecchio il riferirsi, in maniera quasi ragionieristica, allo 0,70 per cento da trasferire ai paesi in via di sviluppo. Il dialogo nord-sud aveva fatto nascere una nuova speranza prospettando una migliore distribuzione delle forze, ma, causa anche la crisi del petrolio che ha fortemente condizionato i paesi industrializzati, è sopraggiunto un senso di frustrazione e di incomprendimento.

Le relazioni tra paesi industrializzati e terzo mondo, quindi, sono giunte, agli inizi degli anni 80, ad una fase particolarmente critica. La crisi politica internazionale ed il mancato funzionamento dei previsti meccanismi economici di compenetrazione e complementarietà hanno condotto ad un evidente stallo tanto il dialogo nord-sud nelle varie sedi internazionali, quanto i previsti accordi sui singoli problemi, da quelli commerciali e finanziari a quelli agricoli e industriali. Il rigurgito degli strumenti protezionistici ed il fallimento della strategia stessa dell'ONU per il secondo decennio dello sviluppo ne sono la prova più lampante.

Ecco dunque alle soglie degli anni ottanta affacciarsi in forma irrisolta quei problemi per la cui risoluzione era venuto maturando il dialogo nord-sud: la progressiva concentrazione del reddito (sia in senso geografico che sociale), il monopolio pressoché esclusivo detenuto dai paesi industrializzati sulle capacità tecniche innovative e sul *know-how* tecnologico, ed il rischio di un grande isolamento ed abbandono dei paesi più poveri.

A questi elementi, che potremmo definire cronici, la crisi internazionale, che è anche crisi della fiducia reciproca, ha aggiunto di suo alcune particolari caratteri-

stiche, tre le quali è doveroso sottolineare quelle che fanno capo ai criteri particolari, cioè la rigida selettività e la forte discriminazione con cui gli investimenti privati guardano al Terzo mondo, privilegiando nei fatti alcune aree « sicure » a discapito di altre; lo stesso discorso si può fare per il fallimento palese di un processo di sviluppo affidato a ristrette *élites*, che ha ancora una volta riprodotto devastanti effetti di emarginazione e assenza di prospettive migliori per vasti strati delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo.

È possibile che la Convenzione di Lomé II, che mi auguro sia rapidamente ratificata dal Parlamento, e l'Assemblea speciale delle Nazioni Unite, che si riunirà nell'agosto prossimo per dibattere la strategia del terzo decennio dello sviluppo, offrano spunti, consigli e indicazioni per una inversione di tendenza? Il momento non è certamente tra i più propizi, ma va ricordato lo spirito che ha guidato tanto alla firma dell'Accordo di Lomé quanto alla preparazione dell'Assemblea generale: mentre Lomé II rappresenta il rapporto organico più avanzato finora registrato tra i paesi industrializzati ed i paesi in via di sviluppo (nonostante, naturalmente, i suoi limiti, primo tra tutti la limitata incidenza sull'insieme dei rapporti globali fra i due gruppi di paesi), tutti i documenti preparatori dell'Assemblea speciale, oltre alla denuncia del mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati, indicano l'intenzione di un serio esame di coscienza sulle singole responsabilità di questo fallimento e sui possibili rimedi per la ripresa della cooperazione internazionale.

Quale può dunque essere, fatte le debite proporzioni, il contributo italiano per spingere in questa direzione utilizzando i nuovi stanziamenti previsti per gli aiuti pubblici allo sviluppo?

Prima di giungere alla vera e propria disamina del contenuto e delle finalità del disegno di legge, riteniamo utile spendere qualche parola sul significato e sulle qualifiche dell'aiuto pubblico allo sviluppo, in rapporto sia alle sue manchevolezze precedentemente verificatesi che alle sue grandi potenzialità.

Come ormai è noto, e indipendentemente dai valori assoluti, l'aiuto pubblico italiano ha registrato negli anni passati la percentuale sul prodotto nazionale lordo più bassa fra tutte quelle dei paesi DAC (lo 0,09 per cento nel 1979 rispetto allo 0,34 per cento della media DAC).

Come è potuto avvenire che il nostro paese, pur essendo uno dei sette più industrializzati del mondo occidentale e pur essendo strategicamente ubicato a mezza strada tra l'Europa e quella parte del mondo in sviluppo — l'Africa — che più di ogni altra necessita, a causa della crisi internazionale e del proprio ritardo di fondo, di massicci aiuti internazionali, come è potuto avvenire, dicevamo, che l'Italia abbia fatto registrare le percentuali più basse fra tutti i paesi membri del Comitato per l'aiuto allo sviluppo?

Non è certamente questa la sede per dare una esaustiva risposta ad una domanda che esigerebbe una profonda, e per certi versi inesplorata, riflessione sulle strutture e sullo spirito che hanno guidato la nostra politica verso i paesi in via di sviluppo nel secondo dopoguerra.

Vi sono dei motivi che « vengono da lontano », quali la mancanza, per esempio, della sensibilità necessaria per intendere i problemi del Terzo mondo, causata dall'impegno quasi esclusivo a riacciare le fila con le potenze uscite vincitrici dal conflitto, oppure l'assenza di una robusta tradizione colonialista che ha giocato, paradossalmente, in senso limitativo ai fini della conoscenza dei problemi reali del Terzo mondo e alla volontà, tipica di alcune potenze occidentali, di « espiare » con concreti aiuti le colpe della propria politica di dominio, ma è indubbio che nei trascorsi decenni la politica di cooperazione è stata rappresentata in modo quasi esclusivo dagli investimenti privati. Ora, se questi ultimi hanno il più delle volte positivamente colmato il vuoto lasciato dall'assenza dell'iniziativa pubblica e se hanno partecipato senza troppi clamori allo sviluppo del Terzo mondo, contribuendo così a far conoscere il nostro paese alle popolazioni locali, è però certo che investimenti privati e aiuto pubblico

allo sviluppo non coincidono sempre negli intenti e nelle finalità, come in fondo è giusto che sia.

Per quanto riguarda l'aiuto pubblico non si pone il problema della redditività immediata, né tanto meno quello del profitto di ritorno (da questo punto di vista dobbiamo tenere presente la dipendenza che esiste tra la legge Ossola che stabilisce le norme del cosiddetto credito agevolato e la recente legge sulla cooperazione tecnologica, la n. 38 del febbraio 1979); vi dovrebbe essere una visione di largo respiro fondata sulla trasparenza degli scopi e con quel tanto di programmazione concertata necessaria per adeguarsi sia alle condizioni locali che agli obiettivi economici proposti dagli stessi paesi in via di sviluppo, in un processo di interrelazione continua che tenga conto di tutte le varianti e le componenti della loro realtà strutturale; l'aiuto pubblico ha, o dovrebbe avere, una capacità di coordinamento e di sintesi delle singole iniziative, sconosciuta agli investimenti privati.

Insomma, la « filosofia » che anima l'aiuto pubblico non coincide con quella che muove gli investimenti privati, anche se la sua non è una logica assistenzialistica: scopo primario degli aiuti pubblici è infatti quello di contribuire all'inserzione più giusta e più equa dei paesi in via di sviluppo nella divisione internazionale del lavoro, perché una nuova complementarità e reciprocità possa far superare a tutti i paesi l'attuale difficile situazione, con la consapevolezza che lo sviluppo del Terzo mondo resta una *conditio sine qua non* per il miglioramento delle relazioni tra i paesi industrializzati e quelli che non lo sono.

Gli strumenti ed i filtri decisionali attraverso cui si muoveranno i nuovi stanziamenti saranno dunque i primi elementi su cui scandire l'impegno italiano nel percorrere questa strada.

Passando ad esaminare il provvedimento rileviamo che i duecento miliardi aggiuntivi sono stati suddivisi in una certa maniera. Si è previsto uno stanziamento di 41 miliardi al Fondo per la cooperazione allo sviluppo, istituito nell'ambito del-

la legge n. 38 e gestito direttamente dal Dipartimento per la cooperazione, stanziamento che dovrà erogarsi interamente a titolo donativo. Si prevede una erogazione di 99 miliardi per i contributi sugli interessi dei crediti concessi a favore dei paesi in via di sviluppo e a favore del Fondo di rotazione per i crediti agevolati.

A questo punto suggerisco di riformulare meglio il punto c) dell'articolo 1, nel senso di chiarire che il riferimento allo stanziamento riguarda l'articolo 6 della legge n. 38, e non l'articolo 26 della legge n. 226.

Inoltre, mi corre l'obbligo di far osservare (cosa che del resto credo venga già tenuta presente dal Ministero degli esteri) che questo credito allo sviluppo rischia per un verso di tagliare fuori la cosiddetta « fascia della fame » (che concerne i paesi del Quarto mondo) senza dall'altro riuscire a diminuire il crescente indebitamento che i paesi in via di sviluppo hanno nei confronti dei paesi industrializzati. Quindi basterebbe questa cifra emblematica per rendersi conto che è necessario uno sforzo di fantasia, nonché qualche strumento nuovo diverso da quelli, sia pure in parte positivi, previsti dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale.

Per tornare ora ai contributi sugli interessi dei crediti concessi a favore dei paesi in via di sviluppo, ricordo che otto miliardi sono destinati al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), forse il primo organismo internazionale ad aver coraggiosamente preso atto del fallimento della strategia per il secondo decennio dello sviluppo e ad aver indicato i necessari rimedi. 1.080 milioni all'organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (UNIDO), la cui ultima conferenza, tenutasi a New Delhi, ha denunciato, nonostante l'irrigidimento delle rispettive posizioni, la responsabilità dei paesi industrializzati nel mancato decollo o nella distorsione del processo di industrializzazione in atto nel terzo mondo.

3.750 milioni al programma alimentare delle Nazioni Unite (PAM) sulla cui importanza nella lotta alla sottanutrizione e nel-

la distribuzione degli aiuti d'emergenza è inutile soffermarsi. Da questo punto di vista, credo che il dibattito che si è svolto in Parlamento abbia dimostrato come il discorso sui due tempi — lotta alla sottanutrizione e creazione di determinate strutture indispensabili — sia sostanzialmente ipocrita.

Otto miliardi sono stati destinati al fondo delle Nazioni Unite per la scienza e la tecnologia (UNCSTD), il cui ampliamento è ritenuto indispensabile dai paesi in via di sviluppo per il contributo che può loro offrire alla lotta contro la dipendenza scientifica e tecnologica. Infine, 14.771 milioni al fondo comune per la stabilizzazione dei prezzi e dei mercati delle materie prime — creato nell'ambito dell'UNCTAD — che, qualora fosse realmente operativo, sarebbe lo strumento senz'altro più efficace con cui i paesi del terzo mondo, messi al coperto dai continui alti e bassi dei prezzi internazionali delle loro materie prime, potrebbero finalmente programmare a medio termine le proprie politiche economiche. Da ultimo, 19.205 milioni per l'annullamento dell'esposizione debitoria di alcuni paesi in via di sviluppo.

Sappiamo anche che questo stanziamento aggiuntivo è ritenuto come il primo passo di una programmazione pluriennale destinata a far raggiungere al nostro paese un volume di aiuti nel 1983 pari a quello della media dei paesi DAC, cioè lo 0,34 per cento del prodotto nazionale lordo. A questo proposito, appare notevolissimo il salto quantitativo: dai previsti 570 miliardi per il 1980, ai mille del 1981, ai 1.500 del 1982 ed ai duemila del 1983. Si può sin d'ora intuire il grado di difficoltà che si presenteranno a strutture in cui è assente una prassi consolidata di amministrazione di così ingenti fondi, difficoltà sul cui superamento è bene riflettere in breve tempo.

Sappiamo, infine, quali sono le caratteristiche finora registrate dai nostri aiuti pubblici allo sviluppo: in primo luogo, una superiorità netta della componente donativa (il 98,7 per cento contro l'89,4 per cento degli altri paesi DAC) sui contributi

finanziari (i cosiddetti crediti allo sviluppo); in secondo luogo, lo squilibrio del rapporto tra gli stanziamenti di carattere multilaterale e quelli bilaterali, nettamente a favore dei primi, il cui ammontare rappresenta il 70 per cento del totale. Ora, alcune osservazioni di carattere generale vanno fatte a questo riguardo.

Proprio perché la politica di cooperazione ha superato, e questo è già di per sé un importante passo avanti, la dimensione meramente assistenziale nei confronti del terzo mondo, ne consegue naturalmente il fatto che la proporzione tra doni e crediti debba mutare, sia pure non radicalmente, a favore di questi ultimi. L'elemento crediti, naturalmente a particolari condizioni di favore, diventa indispensabile quando si pongono concretamente in atto le basi di un proficuo interscambio e di una programmazione concertata che richiede lo stabilirsi di rapporti a medio e lungo termine che vanno oltre l'aiuto immediato, quando, insomma, l'intervento indichi la pari dignità dei contraenti, abolendo così l'atteggiamento del medico al capezzale di un paziente molto malato e, al tempo stesso, molto indigente.

Se, inoltre, l'assoluta predominanza degli stanziamenti multilaterali è stata sia il contrappeso alle carenze già menzionate all'approccio italiano al mondo in sviluppo, sia frutto di una scelta deliberata, tesa a privilegiare il momento della concertazione plurinazionale, è altrettanto vero che a questa « dedizione multilaterale » dovrebbe corrispondere un nuovo ruolo che l'Italia verrebbe a svolgere negli organismi multilaterali, con un aumento sia quantitativo, sia qualitativo della sua partecipazione alle loro attività, pena la diminuzione delle possibilità di intervento e di incisione nei meccanismi che muovono le decisioni di detti organismi nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

I nuovi stanziamenti, inoltre, debbono essere il primo passo verso un maggior impegno italiano bilaterale con i paesi in via di sviluppo, perché ciò significa assunzione delle proprie responsabilità e perché soltanto in questo modo, sulla base di esperienze pratiche, è possibile elaborare

una visione complessiva che esprima la sintesi tra le richieste che promanano dal terzo mondo e le effettive — perché sperimentate — possibilità del nostro paese. Maggior impegno, dunque, sia negli aiuti multilaterali sia negli interventi bilaterali; superamento definitivo dell'ottica assistenzialistica; miglioramento delle strutture atte ad amministrare l'ingente quantità di fondi prevista: sono questi alcuni degli spunti su cui è necessaria la riflessione di tutti per giungere ad una sempre più equa cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Ma quali debbono essere i criteri ispiratori e le finalità di questo intervento?

In generale, possiamo dire che i criteri ispiratori della nostra azione saranno permeati dalla consapevolezza del necessario collegamento da stabilire tra i nostri impegni cooperativi e le modifiche che stanno avvenendo nel sistema economico internazionale a favore di una più giusta distribuzione delle ricchezze e di una migliore e più razionale utilizzazione delle risorse di ciascun paese. È logico, quindi, che gli obiettivi che ora esporremo sono obiettivi di massima, soggetti a modifiche e approfondimenti in relazione all'evolversi della situazione internazionale e alle riflessioni di tutti.

L'obiettivo più vasto e senza dubbio più impegnativo, perché qualificerebbe in modo precipuo l'intervento italiano in un campo per certi versi poco conosciuto ma destinato a divenire fondamentale nel giro di pochi anni, è quello di contribuire alla cosiddetta « cooperazione sud-sud ». Alla necessità di una intensificazione della cooperazione tra gli stessi paesi in via di sviluppo viene dato infatti crescente rilievo non solo dai « Settantasette » — che la considerano condizione fondamentale per il conseguimento di una *self-reliance* nazionale e collettiva — ma anche da parte dei paesi industrializzati, e perciò dall'OCSE e dai grandi organismi, come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, per l'effetto equilibratore globale che essa può esercitare sotto molti aspetti, e in particolare dal punto di vista commerciale e industriale, allargando le possibilità di scambio e pertanto orientando

maggiormente la produzione verso i mercati del terzo mondo (con un effetto indotto sugli stessi mercati nazionali) su una base di progressiva complementarietà e adeguazione ai bisogni.

Un inserimento della cooperazione italiana nello sviluppo di iniziative prese in questa direzione può costituire, al tempo stesso, l'espressione di una politica di appoggio concreto ad uno degli aspetti più positivi della lotta svolta dai paesi in via di sviluppo per la conquista di una reale indipendenza economica, e una tempestiva affermazione di presenza in una direzione destinata a uno sviluppo dinamico e carica di potenzialità finora in gran parte inesplorate. Tale inserimento dovrebbe essere concretamente studiato a diversi livelli: 1) partecipazione a progetti attraverso banche, organismi finanziari regionali e interregionali (ad esempio BAD e BA-DEA) o specifici fondi (ad esempio Fondo internazionale per lo sviluppo africano); 2) partecipazione a progetti di carattere subregionale (si ritiene che particolare attenzione dovrebbe essere dedicata per esempio agli accordi intervenuti fra i « paesi del fronte » — compreso oggi lo Zimbabwe — che già prevedono iniziative concrete nel campo dei trasporti e delle relative infrastrutture viarie e portuali, e che dovrebbero essere estesi ad altri settori); 3) appoggio ed eventuale incentivazione (con forme di cooperazione che potrebbero essere imperniate da parte dell'Italia sull'assistenza tecnologica e la formazione) a *joint-adventures* tra paesi in via di sviluppo nel campo della produzione industriale e della commercializzazione: settore ancora allo stadio embrionale, ma sul quale insistono particolarmente i programmi di massima formulati dai « Settantasette ».

Sul piano regionale, dovrebbe essere dedicato particolare interesse ai tentativi di programmazione economica africana, appoggiando con iniziative concrete di cooperazione alcune proposte sostenute a questo livello che possano risultare particolarmente positive.

Sul piano interregionale, è evidente che si profilano particolarmente interessanti le

iniziative arabo-africane. A questo proposito si consiglia però un approccio che — distaccandosi da quello che caratterizza in generale le prospettive di « triangolazione » — promuova iniziative destinate ad appoggiare i paesi africani nell'ambito dei negoziati multilaterali tra i due gruppi: negoziati principalmente affidati alla commissione arabo-africana istituita dal vertice del Cairo. I progetti formulati dalla commissione investono un larghissimo ventaglio di iniziative e di progetti in tutti i settori. È noto, tuttavia, che da parte africana si lamenta — tanto a livello governativo come nei rapporti di organi finanziari come la BAD — la persistente resistenza dei paesi arabi dotati di *surplus* a trasferire i loro aiuti sul piano multilaterale o verso iniziative multilateralmente concordate, invece di agire quasi esclusivamente sul piano bilaterale, secondo scelte politiche ed economiche totalmente affidate al loro arbitrio. Uno studio delle possibilità di inserire le nostre prospettive di « triangolazione » entro certi orientamenti richiesti dalla parte africana darebbe ai nostri interventi e alle nostre iniziative promozionali in questo settore una diversa e positiva qualificazione politica.

Naturalmente, nei limiti del possibile e seguendo lo spirito della legge n. 38, il nostro intervento dovrebbe, in secondo luogo, evitare la dispersione della distribuzione degli stanziamenti per non indebolire, soprattutto in sede bilaterale, la propria efficacia e la capacità di incidere realmente sulla situazione. In questo senso sarebbe lecito ipotizzare una azione per aree relativamente omogenee, nelle quali, indipendentemente dai regimi al potere, esiste una obiettiva convergenza tra i singoli paesi determinata da ragioni strutturali. Logicamente le aree relativamente omogenee non dovrebbero essere valutate solo sul piano della contiguità geografica: uno dei compiti degli organismi preposti alla cooperazione dovrebbe essere infatti quello di fondare, attraverso attenti studi e ricerche, un sistema di valutazioni geo-economiche più vaste in grado di prevedere l'evoluzione economica delle citate aree e

i settori in cui la cooperazione italiana potrebbe intervenire.

La possibilità di dar vita a fasi o tipi di produzione complementari tra l'industria italiana e quella dei paesi in via di sviluppo dovrebbe essere il terzo obiettivo da perseguire. In questo caso la complementarità, che richiederebbe un notevole impegno anche da parte italiana per gli inevitabili processi di ristrutturazione che metterebbe in atto nell'industria, si rivolgerebbe verso quei paesi in via di sviluppo definiti di *middle income*, quei paesi cioè relativamente avanzati (si pensi, per citare un solo caso, all'Algeria) in cui esistono settori produttivi fortemente dinamici e verticalizzati — come è il caso, per esempio, della petrolchimica e della siderurgia — in grado di dar vita a processi produttivi di mutuo interesse. Ci sono inoltre, e questo sarebbe il quarto obiettivo da perseguire, delle precise priorità settoriali per il nostro intervento, su cui non ci soffermeremo molto, vista la quantità di cose che su di esse sono state scritte, visto che la legge n. 38 ne parla estesamente e che sono state oggetto dell'attenzione di un documento del CIPES del novembre scorso. Queste priorità riguardano: a) agricoltura e produzione alimentare, b) energia e materie prime. Data per conosciuta l'importanza di questi due settori ai fini dello sviluppo dei paesi del terzo mondo, alcune osservazioni meritano di essere fatte. Per quanto si riferisce alla agricoltura, l'intervento cooperativo dovrebbe evitare due gravi rischi: il primo, di avere una « visione tradizionale » del problema agricolo, di una agricoltura cioè chiusa in se stessa, quasi autoriproducendosi senza nessun legame con l'evoluzione della società che la circonda; alle soglie del 2000 l'agricoltura si presenta invece strettamente vincolata ai problemi dello sviluppo industriale, dell'equilibrio ecologico, della meccanizzazione, della produttività e delle conoscenze tecniche fino ai problemi dei prezzi internazionali, delle libertà doganali e del controllo dei circuiti finanziari mondiali. Non tenere conto della complessità e degli addentellati del problema agricolo si tradurrebbe in interven-

ti di piccolo cabotaggio, ininfluenti quindi sulle cause dei mali che vorrebbero alleviare. L'altro pericolo da evitare è il contrario del precedente, ossia il dare vita all'*agro business* di grandi dimensioni, violentatore della complessa realtà contadina, causa della disoccupazione agricola e « testa di ponte » delle necessità dei mercati delle potenze industrializzate più che produttore per i bisogni locali.

Per quanto concerne la cooperazione in campo energetico, essa dovrebbe ormai superare la fase dello studio e della ricerca delle fonti energetiche alternative, a volte diretta più a fini di utilità interna che alla collaborazione vera e propria per entrare direttamente nel campo della progettazione, della viabilità e della effettuazione delle suddette ricerche. Solo così l'Italia potrà inserirsi attivamente nel novero di quei paesi industrializzati che hanno positivamente contribuito alla diminuzione della dipendenza energetica dall'estero del terzo mondo, in particolare dei suoi paesi più poveri.

Quinto obiettivo, infine, il consolidamento della formazione professionale, campo in cui il nostro paese gode già di un ampio prestigio internazionale, e il trasferimento sempre più puntuale delle tecnologie cosiddette appropriate. Formazione professionale e tecnologie appropriate costituiscono un binomio decisivo per lo sviluppo del Terzo mondo perché tramite esse si incrementano tanto la conoscenza scientifica e tecnica quanto gli strumenti appropriati, appunto, per uno sfruttamento delle risorse locali che tenga conto della specificità del terreno su cui ci si muove e delle esigenze della società nel suo complesso, profondamente diverse da quelle dei paesi detentori del monopolio tecnologico. In questo campo l'Italia può fare molto, sia per la sua esperienza ormai consolidata nel campo della formazione, sia per l'esempio che la sua tecnologia intermedia può offrire, forse più che altri paesi industrializzati, la cui tecnologia appare troppo « sofisticata » per i problemi dei paesi del Terzo mondo.

Contributo alla « cooperazione sud-sud », concentrazione delle forze, intensifi-

cazione della formazione professionale e trasferimento di tecnologie appropriate: sono questi alcuni dei principali obiettivi su cui far leva nella nostra azione di cooperazione. Ma, e qui veniamo all'ultimo punto della mia relazione, come reagiscono gli organi appositamente istituiti dalla legge n. 38 di fronte a questi compiti?

Il peso maggiore di questo aumento di responsabilità graverà, senza alcun dubbio, sul dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, istituito come è noto nell'ambito della legge n. 38. Per una politica di cooperazione abituata a pensare in termini di 500 miliardi, 4.000 miliardi al 1983 sono un impegno che è fuori luogo pensare possa essere assolto senza un potenziamento del dipartimento stesso, senza una iniezione di nuove forze e di ulteriore vitalità che possan far superare alcune rigidità programmatiche finora riscontrate nella breve vita di questo nuovo organismo. A gravosi e così importanti compiti dovrà corrispondere una struttura variamente articolata, flessibile e al tempo stesso omogenea, autonoma ma sempre in contatto con quelle forze sociali in prima fila nelle attività cooperative, estroflessa e al tempo stesso profondamente riflessiva, filtro e sintesi di tutte le iniziative in questo campo, ma anche in grado di promuoverle rapidamente in prima persona, duttile ma salda in quei principi essenziali per una reale collaborazione.

Non è neppure escluso che si riproponga un riesame delle strutture istituzionali dell'aiuto, riprendendo un dibattito che, con un'intuizione allora forse non capita appieno, abbiamo già fatto prima dell'approvazione della legge n. 38.

Non rimane che esprimere l'augurio che essa sia percepita come un utile strumento per la continuazione sulla strada della cooperazione tra l'Italia e i paesi in via di sviluppo sempre più attenta alle richieste che sorgono in favore di un nuovo ordine economico internazionale e per rapporti di sempre più reciproci benefici.

La ripartizione dei 200 miliardi aggiuntivi prevista nel disegno di legge è stata effettuata in maniera di garantire il raggiungimento dell'obiettivo di portare l'aiuto

pubblico italiano allo 0,14 per cento del reddito nazionale nel 1980. Anzi — a causa dell'aumento previsto di vari contributi a organismi internazionali — è molto probabile che si superi lo 0,17 per cento.

Tale ripartizione costituisce inoltre un primo passo nella direzione indicata dal CIPES per un incremento della limitatissima quota riservata all'aiuto erogato in via bilaterale. Mentre nel 1979 la quota riservata agli aiuti bilaterali non ha superato il 7 per cento, nel 1980, grazie allo stanziamento aggiuntivo, essa potrebbe crescere al 19 per cento; nell'aiuto degli altri paesi industrializzati, la quota bilaterale ascende mediamente al 65-70 per cento.

Gli stanziamenti previsti per i crediti (94,3 miliardi per il fondo di rotazione e 5 miliardi per contributi agli interessi) ci permetteranno di avviare una attività che negli ultimi anni è stata praticamente paralizzata per mancanza di fondi. Il dipartimento ha già in progetto una lista di operazioni per un valore largamente eccedente i 100 miliardi, che sarà possibile avviare a partire dal momento in cui saranno disponibili nuovi fondi. La maggior parte di queste operazioni prevede interventi nel settore agro-alimentare. È inutile sottolineare che è solamente lo strumento dei crediti di aiuto che, oltre alle finalità generali dell'aiuto, permette di ottenere consistenti ritorni economici.

Quale relatore, suggerisco un emendamento al punto c) dell'articolo 1 per richiamare più opportunamente la legge n. 38 del 1979, nonché un articolo aggiuntivo di natura programmatica che opportunamente specifici che gli stanziamenti previsti siano impiegati per operazioni di finanziamento con organizzazioni internazionali, in armonia al disposto della legge n. 38; le suddette operazioni potranno assumere varie forme nella realizzazione di specifici progetti precedentemente concordati.

Nel campo dell'aiuto alimentare diretto, un aumento degli stanziamenti potrebbe quindi indirizzarsi verso altri tipi di alimenti di cui l'Italia è esportatrice, a condizione che siano di elevato valore nutritivo; verso la fornitura di fertilizzanti,

insetticidi e attrezzatura direttamente impiegabili nell'agricoltura e suscettibili di provocare un rapido aumento delle rese agricole nel corso di una stagione; verso un aumento del contributo volontario al programma della FAO per i fertilizzanti al quale — per mancanza di fondi — non abbiamo potuto dare quest'anno più di un miliardo di lire.

Concludendo, sottolineo l'opportunità di giungere rapidamente all'approvazione del provvedimento al nostro esame (senza, beninteso, voler suggerire alcuna strozzatura al dibattito) al fine di evitare il formarsi di residui passivi in questo settore.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

BOTTARELLI. Mi rendo conto che un provvedimento di tanta importanza richiederebbe un'ampia discussione in Aula — e su questo conveniva anche l'onorevole Bonalumi pur sottolineando l'opportunità di tempi brevi — ma sono anche consapevole del fatto che è altrettanto importante pervenire alla sua approvazione prima della chiusura estiva del Parlamento. Non credo che da parte di alcuno vi sia una posizione pregiudiziale contraria a che il provvedimento venga discusso ed approvato in questa sede, purché si abbia la certezza, però, che anche nell'altro ramo del Parlamento si segua un *iter* altrettanto ripido in modo di giungere alla sua definitiva approvazione prima della pausa estiva. In attesa, quindi, di verificare quest'ultima possibilità e per consentire nel contempo un approfondimento delle tematiche del provvedimento, propongo che la Commissione nomini un Comitato ristretto per il prosieguo dei lavori.

PRESIDENTE. Nell'eventualità che noi riuscissimo entro breve tempo a licenziare questo provvedimento per inviarlo al Senato, ci siamo già informati se l'altro ramo del Parlamento fosse nella condizione di approvarlo definitivamente prima delle vacanze estive, ma non abbiamo ancora avuto risposta. C'è da rilevare, tra l'altro, che il Senato, di norma, quando un prov-

vedimento ha un valore quantitativo di un certo rilievo, non lo deferisce in sede deliberante; a ciò, tuttavia, si potrebbe ovviare con la sede redigente — qualche volta usata dall'altro ramo del Parlamento — conciliando, così, le due esigenze. Se è così, dovremo cercare la settimana ventura di dare il nostro apporto concreto al fine di varare il provvedimento.

DE POI. Il gruppo democratico cristiano aderisce alla proposta fatta dall'onorevole Bottarelli poiché riteniamo giusto approfondire il testo del provvedimento in questione.

GUNNELLA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo non ha nulla in contrario a che si proceda alla designazione del Comitato ristretto; debbo però far presente che la prossima settimana mi sarà impossibile partecipare ai lavori di questa Commissione essendo impegnato in un viaggio ufficiale all'estero.

Chiedo quindi, se è possibile, che tale Comitato ristretto lavori durante la settimana in corso in modo che la Commissione possa tenere seduta nella giornata di giovedì prossimo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta avanzata dall'onorevole Bottarelli di procedere alla nomina di un Comitato ristretto.

(È approvata).

Su designazione dei gruppi, chiamo a far parte del Comitato oltre al relatore, onorevole Bonalumi, i deputati Salvi, De Poi, Bottarelli, Pasquini, Achilli, Ajello, Spinelli, Zanone, Longo Pietro, Tremaglia e Agnelli Susanna. Il Comitato si riunirà domani mattina alle ore 9.

La seduta termina alle 18,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
DOTT. TEODOSIO ZOTTA
